

Relazione di Geneviève Makaping
Dal Titolo: L'Altro da Sé "Com-Preso"

Roma, Teatro Orione, 28 ottobre 2009

Mi chiamo Geneviève Makaping, sono nata nel Camerun 51 anni fa e vivo in Italia da oltre 25 anni. Sono diventata cittadina italiana dopo diciotto anni di soggiorno e l'iter per l'acquisizione di questo bramato riconoscimento non è stato facile. Non ero sposata, e per mia dignità ma anche onestà intellettuale, non ero disposta a bypassare l'ostacolo facendo un matrimonio bianco, cioè dichiarare il falso, pur di raggiungere il mio desiderio. Diventare cittadina italiana, mi avrebbe in qualche modo facilitato il lavoro per la realizzazione delle mie ambizioni, sarebbe dire diventare giornalista e/o docente di Antropologia culturale all'Università.

Non sto a descrivervi la tanta fatica, i sacrifici che, come molte persone immigrate, ho dovuto affrontare. Allo stesso tempo, non posso negare la gioia, la fierezza della lotta pacifica per l'acquisizione degli strumenti di riscatto di me stessa. La soddisfazione per un percorso che mi ha portata fino a questo luogo oggi; di fronte a tutti voi, in mezzo ad altissime personalità; accanto all'Onorevole Gianfranco Fini, Presidente della Camera dei Deputati e vicina a Sua Eccellenza, Monsignore Bruno Schettino, Presidente della Commissione Episcopale Migrazioni e Migrantes, ai quali porgo i miei più sinceri saluti, estesi a tutte quelle persone che mi hanno com-presa e con me sono state solidali.

Dall'anno 2000 sono Italiana - Camerunese. E spesse volte mi chiedono perché premetto la mia nazionalità italiana a quella camerunese. Rispondo semplicemente che, mentre quella camerunese è naturale e non l'ho chiesto pur amandola tantissimo, quella italiana è stata acquisita, ci tengo a dirlo, per merito. A dimostrazione che, le identità così come le culture non sono statiche ma dinamiche. Le identità e le culture non sono rinchiudibili in compartimenti stagni. L'essere, per tutti, è l'essere in divenire. Meglio detto, non esistono né identità pure né tantomeno culture pure. E ogni volta che le appartenenze s'incagliano sul concetto di "purezza" nascono dei conflitti la cui gestione porta quasi sempre alla disintegrazione dell'uomo stesso. Uomo nella sua accezione universale.

Giusto una breve parentesi, il giorno di giuramento della mia fedeltà alla Repubblica Italiana, alla Sua Costituzione e alle Sue Leggi, c'era mio cugino in Italia per studiare, ma soprattutto c'era un intero paese, c'erano gli amici del mio nuovo paesino che si chiama Rose in provincia di Cosenza. Sì, sono calabrese. Ci fu una grande festa, i miei nuovi concittadini cucinarono i piatti regionali e io cucinai la polente camerunese. Arrivarono anche i giornalisti. Televisione e carta stampata titolarono: In un paesino del cosentino c'è un modello di integrazione.

E sono grata allo staff di Dossier Caritas/Migrantes per avermi oggi dato l'opportunità di portare la mia testimonianza che riassume proprio il titolo del Dossier Statistico 2009: **CONOSCENZA E SOLIDARIETÀ**. In altri termini, la Calabria ed i calabresi vollero conoscermi e con me, furono solidali. Ed anch'io credo di aver fatto la mia modesta parte.

Del **DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE 2009. IMMIGRAZIONE: CONOSCENZA E SOLIDARIETÀ**, in questo contesto si può fare solo una sintesi.

Credo che, per **CONOSCENZA**, si voglia evidenziare la determinazione del singolo o della collettività ad aprirsi all'altro da sé. La conoscenza implica la volontà di abbattere le barriere; quelle barriere che spesso appaiono insormontabili e causano diffidenze. Scegliere di conoscere l'altro da sé vuol dire non essere più disposti a procedere nelle relazioni sociali solo in termini di stereotipi che spesse volte, generano pregiudizi. "Conoscenza" dunque è un concetto ed una pratica fondamentale, perché ci previene dagli stereotipi ed i pregiudizi che immancabilmente generano il razzismo, la xenofobia, il disordine sociale, la sfiducia, il malessere. **CONOSCENZA** è anche accedere agli strumenti per l'accorciamento delle distanze tra le persone. **CONOSCENZA** è **SOLIDARIETÀ**.

In Antropologia culturale nonché sociale, per **SOLIDARIETÀ** si "indica la tendenza degli individui di una comunità ad unirsi e cooperare, e costituisce il primo livello di integrazione tra individui di una stessa famiglia e di una comunità"¹. Intenderei per famiglia, quella umana. Alcuni direbbero "razza umana", termine che non utilizzo, visti i guasti causati dai vari razzismi, legittimati appunto dalla assunzione della esistenza della "razza" come qualcosa di significativo. **SOLIDARIETÀ** dunque come primo livello di **INTEGRAZIONE**. E come lo ha ricordato poc'anzi il Direttore di Caritas Italiana, Vittorio Nozza, per tre anni, ho diretto il quotidiano d'informazione italiano La Provincia Cosentina. Incarico affidatomi da un editore illuminato, l'Ingegnere Rolando Manna, avendo coniugato, sono sicura, **CONOSCENZA**, **SOLIDARIETÀ** e **FIDUCIA**. Ovviamente ricambiato.

CONOSCENZA e **SOLIDARIETÀ** non significa la negazione delle diversità alle quali dovremo guardare come momento di crescita. L'accoglienza è anche volontà di fare solidarietà, allo stesso tempo è anche scelta di crescita, e tutto ciò precostituisce scenari di pace, speriamo!

Ma chi sono questi "altri da noi" che avrebbero bisogno della nostra **CONOSCENZA** e **SOLIDARIETÀ**? Sono gli immigrati. Non sono solo e soltanto dei numeri da leggere e declinare in termini delinquenza, minaccia alla sicurezza, ladri di lavoro; ma sono delle persone, degli individui da comprendere (cum-prendere: prendere insieme – contenere in se) nella loro nella loro unicità; sono delle unità che fanno rima con umanità. Questi immigrati, sono quella umanità di cui il mondo, l'Occidente compreso, ha bisogno, per il tipo di contributo che possono fornire in termini di beni materiali ed immateriali. Questi immigrati, e forse soprattutto quelli che arrivano in barchette che spesse volte s'inabissano nel Mare Mediterraneo, migrano alla ricerca della sopravvivenza perché lasciano dietro di sé la sottovivenza. Certo è che, fino a che al livello globale non ci sarà una politica della solidarietà, una politica al centro della cui attenzione ci sarà l'Uomo, questi immigrati arriveranno. Fino a che non ci sarà un'equa distribuzione delle risorse al livello globale, arriveranno al costo di morire, arriveranno al costo di non giungere a destinazione. Venderanno i loro pochi averi che per loro sono tutto pur di tentare di arrivare. Al costo della vita stessa. Perché, sapete, nella totale disperazione, la peggior morte non è solo quella fisica ma quella sociale che è più temibile. E se le cose continueranno a stare così, il Mediterraneo che per la storia è il Mare che unisce l'Europa all'Africa e al Medio Oriente, diventerà sempre di più la tomba di coloro che mai otterranno degni funerali, perché non sono mai arrivati a destinazione. Queste persone sono donne

¹ *Dizionario di Antropologia, Etnologia, Antropologia Culturale, antropologia Sociale*, Ugo Fabietti e Francesco Remotti (a cura di), pagina 699, Zanichelli Editore, Bologna, 2001.

(coloro che rappresentano la continuità della specie umana, riproduzione dunque), bambini (che rappresentano il futuro, la speranza), giovani uomini (che rappresentano la forza lavoro, il presente), nella rigida lettura ovviamente. Prova è che, e cito il Dossier Statistico Immigrazione 2009 che scrive: “Anche nello scenario di crisi economica e occupazionale, delineatosi alla fine del 2008 e rafforzatosi nel corso del 2009, l’immigrazione non ha arrestato la sua crescita”. Apprendiamo che i cittadini stranieri residenti in Italia, includendo le presenze regolari non ancora registrate incidono tra il 6,5% e il 7,2% sulla intera popolazione. E vorremo la conferma, che già c’è, che questi immigrati incidono in maniera benefica sul Prodotto Interno Lordo, proprio per il loro apporto alla crescita del sistema paese in termini di ricchezza, di beni materiali ed immateriali.

CONCLUDO. Opportuno dunque lavorare e sviluppare delle politiche sociali che possano in qualche modo arginare il diffuso senso di insicurezza in Italia. È proprio questa paura della criminalità che alimenta tra gli italiani il senso di insicurezza, a impedire loro di considerare gli immigrati come una risorsa. Non è neanche che, etichettando una intera nazione come “razzista”, si risolva il problema della accoglienza dell’altro da sé. Certo è anche che gli immigrati che delinquono (seppur un sparuta minoranza) non fanno bene al mondo della migrazione. Moltissimi sono gli immigrati che rispettano le leggi italiane e contribuiscono alla sicurezza di sé e degli altri. Insomma non delinquere fa bene a tutti. Servono anche delle politiche sociali per non finire nelle maglie delle associazioni a delinquere di qualsiasi tipo siano. Presidente Onorevole Fini, Presidente Sua Eccellenza Monsignor Schettini, questa occasione mi è cara, ghiotta direi se non unica, per sottoporvi un problema che è anche il paradigma di quanto detto finora sul concetto del “noi” e degli “altri”. Nella mia Calabria, c’è la Strada Statale 106, detta anche strada della morte, la strada maledetta. Su quella via, ogni mese, per non dire ogni fine settimana, giovani uomini e donne muoiono di incidente. E, loro sono il futuro della Calabria, dell’Italia. Su quella stessa, ci sono giovani donne, alcune giovanissime che non si prostituiscono, ammesso l’abbiamo scelto, ma che dei venditori di pelle e dell’anima umana fanno prostituire. Quelle donne arrivano dall’Est Europa e dall’Africa. Donne immigrate alle quali è stata tolta la dignità prim’ancorché l’opportunità di emanciparsi. Io presi consapevolezza di me stessa, quando quel giorno, nel 1988, mi sedetti sui banchi dell’Università della Calabria, ero matricola e avevo trenta anni.

Ringrazio Dossier Statistico Caritas/Migrantes per avermi concesso in questo luogo l’opportunità di parola, ma soprattutto ringrazio le Istituzioni per quanto stanno facendo e per quello che sapranno fare per restituire dignità alle persone immigrate e serenità agli autoctoni. E, nel principio della reciprocità, serve un nuovo umanesimo, per il bene di tutti, e non è buonismo ma una opportunità da non lasciarsi sfuggire. Anche in questo senso i media, che sono in assoluto gli attori più importanti per imprimere il marchio nel sociale, dovrebbero cooperare alla serenità delle persone, siano esse autoctone o migranti. L’appartenenza ad una comunità è un fatto e concetto antropologico, per nessuno escluso. Geneviève Makaping, Italiana/Camerunese e non extracomunitaria.

Grazie a tutti per l’ascolto.